



La lingua dell'odio

di GIUSEPPE ANTONELLI

Da qualche anno a questa parte la lingua è diventata un campo di battaglia. Sempre meno presente nei circoli, nelle sezioni, nelle piazze, la politica si è lasciata dettare l'agenda dai colossi della comunicazione in rete e ha scelto come terreno di scontro privilegiato quello — più facile e solo apparentemente più innocuo — delle parole. Nell'era degli algoritmi, nel qui e ora virtuale della simultaneità telematica, il dibattito si è fatto più che mai parolai: contribuendo a creare una grande attenzione per i fatti di lingua, ma strumentalizzandoli sempre più nell'ottica della contrapposizione frontale alimentata dai social network. Se fino a qualche tempo fa si poteva dire che le parole stavano paralizzando la politica, ora sarebbe forse meglio dire che le parole hanno polarizzato la politica. E l'hanno ingabbiata in un sistema rigidamente bipartito, in cui anche certi usi linguistici sono a volte bollati come inaccettabili solo perché identificati come altri rispetto a quelli del proprio gruppo.

Con il risultato, oltretutto, di alcune curiose inversioni di fronte. Verso la fine del secolo scorso, le parolacce in politica erano senz'altro considerate di sinistra. Parte integrante di quella routine linguistica che, traendo origine dalla rivoluzionaria intenzione di rompere i tabù borghesi, si era rapidamente trasformata nel conformistico sinistrese. Ultimamente, la situazione si è capovolta. Le parolacce si possono trovare scritte a caratteri cubitali nei titoli dei giornali di destra o provocatoriamente ostentate nei discorsi di chi intende mostrarsi reattivo verso quello che viene considerato il nuovo perbenismo della sinistra. Così, a sinistra ci si scandalizza quando di là viene usato in modo ammiccante il verbo *scopare* e a destra quando dall'altra parte si sente dire *architetta*. E allora giù insulti reciproci, con violente campagne di aggressione — verbale, ma non per questo meno grave — vomitate in rete tramite i social network. Fino agli estremismi (tipici soprattutto del modello statunitense) di un certo progressismo che rischia d'imporre in modo intollerante meccanismi linguistici pensati per garantire la massima tolleranza e di una certa destra che, basandosi sulla smisurata amplificazione di questo rischio, arriva a rivendicare in nome della libertà d'espressione l'uso di un linguaggio minaccioso verso la libertà altrui. Niente sfumature, niente dubbi, niente ripensamenti: «noi» contro «loro», là dove il noi si cimenta spesso nel disprezzo per chi è descritto o percepito come diverso e per questo combattuto — preventivamente, persecutoriamente — come un pericoloso nemico.

Che la situazione stia diventando grave anche in Italia ce lo dice il fatto che per ben due volte a distanza di sette anni il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella,

ha ritenuto necessario denunciarla nel suo discorso di fine anno. Nel 2016 aveva detto: «L'odio e la violenza verbale, quando vi penetrano, si propagano nella società, intossicandola». Pochi giorni fa, dopo aver esordito parlando dell'angoscia per la violenza «tra gli Stati, nella società, nelle strade, nelle scene di vita quotidiana», ha ribadito: «Penso anche alla violenza verbale e alle espressioni di denigrazione e di odio che si presentano sovente nella rete». Non stupisce, allora, che continui a uscire libri in cui — affrontando la questione da diversi punti di vista — si provano a indicare possibili soluzioni. Nei volumi più recenti il punto di vista può essere quello giuridico (Marilisa D'Amico, *Parole che separano*), quello semiotico (Benedetta Baldi, *Le parole del sessismo*), quello istituzionale (*Il dovere costituzionale di farsi capire*, a cura di Maria Emanuela Piemontese), quello strategico (Vera Gheno, *L'antidoto*). Una pluralità di sguardi che si riverbera anche nella diversa valutazione di alcuni aspetti e quindi favorisce — a maggior ragione — una riflessione critica, documentata, ricca di spunti.

Un buon modo per ripensare tutta la questione può essere quello di concentrarsi proprio sulle parole che la incorniciano. Vale a dire sulle definizioni usate di solito per riferirsi a questo tipo di atteggiamenti: tutte, non a caso, di provenienza angloamericana. Come *hate speech*, che non è semplicemente il linguaggio d'odio nel senso generico dell'insulto rivolto — magari in un momento di rabbia — verso un'altra persona. È, specificamente, l'insieme «di quelle espressioni e quelle frasi che comunicano derisione, disprezzo e ostilità verso gruppi sociali e verso individui in virtù della loro mera appartenenza a un certo gruppo: le categorie che sono bersaglio o *target* dei discorsi d'odio vengono anche in questo caso identificate sulla base di caratteristiche sociali (reali o percepite) come etnia, nazionalità, religione, genere, orientamento sessuale, (dis)abilità, e così via» (Claudia Bianchi, *Hate speech*). Un uso specializzato, dunque: codificato per esprimere e diffondere odio. Un linguaggio specifico a cui si potrebbe dare lo specifico nome di *odioletto*. Vocabolo formato aggiungendo alla traduzione italiana dell'inglese *hate* quel suffisso *-letto* derivante dal greco antico *légo* «parlo» e adottato da tempo (sul modello di *dialetto*) per definire determinate varietà di lingua: *socioletto*, *tecnoleto*, in passato anche *poetoleto*.

Stando ai dati raccolti nel 2022 da Vox Osservatorio italiano sui diritti, questo linguaggio è stato adottato nella quasi totalità dei tweet dedicati — in ordine di frequenza — alle «donne (43,21%), seguite dalle persone con disabilità (33,95%), persone omosessuali (8,78%), migranti (7,33%), ebrei (6,58%), islamici (0,15%)». Dati che coincidono con alcuni gravi episodi di violenza re-





gistrati negli ultimi anni, a partire dai femminicidi, e confermano che l'odioletto può avere conseguenze drammatiche sulla vita delle persone.

Secondo l'interpretazione di D'Amico, il dettato costituzionale italiano si pone a garanzia, «anche attraverso lo strumento penale, di beni individuali come l'onore, il rispetto e l'eguaglianza» e questi principi «ci consegnano una Costituzione che "non odia", nel senso che non può ammettere alcun discorso d'odio». Nonostante ciò, la giurisprudenza non si presenta finora omogenea in merito a eventi di questo tipo: proprio perché non risulta agevole stabilire il discrimine giuridico della discriminazione. Né questo tipo di giudizio può essere demandato — sottolinea D'Amico — ad aziende private, come quelle che gestiscono i grandi social network e con i loro regolamenti interni operano di fatto una censura nei confronti della libertà d'espressione senza «alcun fondamento normativo, né alcuna attribuzione di tale potere da parte dell'autorità pubblica».

Il punto non è stabilire le regole meccaniche di una sorta di nuovo purismo puritano, ma prendere atto che certe parole feriscono (Tullio De Mauro censiva nel 2016 un lungo elenco di queste «parole per ferire»). La lingua cambia continuamente nel tempo, in stretto rapporto con i mutamenti della società: in base a una nuova sensibilità largamente diffusa e condivisa parole come ad esempio *negro*, *zingaro*, *mongoloide*, *invertito* sono ormai diventate inequivocabilmente denigratorie e socialmente inaccettabili. Allora possiamo chiederci perché, per definire una normale trasformazione avvenuta nel comune senso della lingua, si debba ricorrere a una categoria opaca — d'origine storicamente e geograficamente remota — come quella di «politicamente corretto». Definizione che ricalca quel *politically correct* diffuso con intento critico nella New Left statunitense degli anni Sessanta come ironica evocazione della rigida ortodossia ideologica leninista. Poi ripreso alla fine del secolo scorso dalla destra conservatrice e agitato come spauracchio, accostandolo al fantasma del *Newspeak*: la neolingua del romanzo distopico 1984 di George Orwell (ma — va detto — spesso aspramente criticato anche da sinistra). Rimanendo nel qui e ora dell'attualità italiana, non è affatto semplice ricostruire con precisione a cosa questa etichetta rimandi davvero, visto che viene di volta in volta strumentalmente forzata in varie direzioni. Se però ne prendiamo la parte che riguarda — senza eccessi o fanatismi — la cura per il modo in cui ci si rivolge o riferisce a persone appartenenti a determinati gruppi che hanno subito e continuano a subire varie forme di discriminazione, allora non è del

tutto chiaro cosa c'entri la politica. Se non nella sua accezione più alta e *super partes*: quella della convivenza civile all'interno di una comunità.

In questo quadro andrà inserita anche la discussione sul femminile dei nomi di professione. Un uso che non è — sarà bene sottolinearlo ancora una volta, per sottrarlo alle assurde etichettature ideologiche — né di sinistra né di destra. È il modo in cui la lingua prende atto di un cambiamento sociale. Cosa c'è di politico nel dire che un'ingegnera è un'ingegnera così come un'infermiera è un'infermiera (e non un infermiere), che una sindaca è una sindaca come una monaca è una monaca, che una ministra è una ministra come una maestra è una maestra? La desinenza cambia dal maschile al femminile secondo meccanismi che da sempre agiscono nella lingua italiana. Fermo restando che del femminile si è sentito il bisogno solo quando a quei ruoli hanno avuto accesso anche le donne.

Non è certo un caso che, a partire da parole come *dot-*

toressa, «tutti i termini femminili hanno avuto e hanno all'atto della loro comparsa una connotazione scherzosa o derisoria, specie se riguardano professioni e ruoli fino a quel momento di esclusivo appannaggio maschile» (Paola Villani nel volume curato da Piemontese). Come scriveva già nel 1957 Bruno Migliorini, «un termine nuovo spesso è giudicato brutto solo in quanto nuovo»: è solo questione di abitudine. Ovvero, come notava più di recente Luca Serianni commentando l'attardata dissimmetria tra gli alterati di *donna* (*donnina*, *donnetta*, *donnaccia*) e quelli di uomo (il solo *ometto* come bambino cresciuto): «La lingua cambia più lentamente del costume». Sempre nel volume curato da Piemontese, Anna Maria Thornton affronta i «problemi che si presentano a chi voglia redigere testi che non facciano apparire la pubblica amministrazione come "un mondo di uomini"». E, sulla base di alcune ricerche sperimentali, consiglia di preferire alcune soluzioni rispetto ad altre: ad esempio l'uso esteso di maschile e femminile (*l'abbonato e l'abbonata*) rispetto alla doppia desinenza (*l'abbonato/a*) o alla neutralizzazione (tramite soluzioni come *le persone abbonate*).

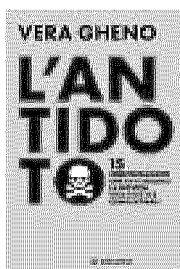
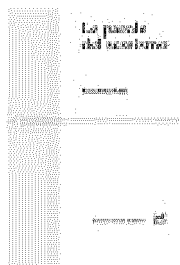
Su un altro piano si pone l'idea di superare la dicotomia dei generi ricorrendo all'asterisco (*saluti a tutt**) o allo schwa (*tuttə*) o alla u (*tuttu*). L'esigenza di rappresentare anche le persone non binarie — molto sentita da una parte della società, specie tra le giovani generazioni — si trova a fare i conti con soluzioni che per varie ragioni appaiono difficilmente applicabili. Oltre al rischio paradossale di nascere col lodevole intento di rispettare le differenze, ma di finire con l'annullarle oscurando il genere. «L'intolleranza che anima il potere alternativo», scrive Baldi, «finisce per cancellare la dialettica paritaria tra i generi perseguita dal femminismo e la sua espressione linguistica».

Nell'etichetta *politicamente corretto* — però — a non funzionare non è solo l'avverbio, ma anche l'aggettivo. La correttezza rinvia infatti a un'idea normativa di lingua, in cui ogni alternativa a certi usi viene considerata come errore. E invece quello su cui si basa il rispetto reciproco non può essere che un equilibrio dinamico, costantemente aperto al dialogo. Meglio parlare, allora, di linguaggio *civilmente responsabile* o *umanamente rispettoso*. «Spesso, soprattutto online», osserva Gheno, «alla nostra aggressività non serve alcuna scusa: aggredire è più facile che cercare di spiegarsi». In questo caso, il relativo consiglio recita così: «L'odio esiste in ogni persona; impara a gestirlo in maniera da non fare e non farti male». Pensare di eliminare dal mondo l'odio vietando di usare qualche parola sarebbe come affermare che tramite un sussidio si è sconfitta la povertà. La questione non è proibire le parole, ma farne capire la portata, gli effetti: insegnare — fin dagli anni della scuola — il loro uso adeguato, nell'ambito di un'idea più ampia di educazione linguistica, attenta anche alla testualità, alla pragmatica, alla dialettica. La soluzione non è cancellare, ma costruire una nuova consapevolezza e sensibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i



BENEDETTA BALDI
Le parole del sessismo
FRANCO CESATI
Pagine 137, € 12

MARILISA D'AMICO
Parole che separano.
Linguaggio
Costituzione Diritti
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 193, € 19

VERA GHENO
L'antidoto.
15 comportamenti che
avvelenano la nostra vita
in rete e come evitarli
LONGANESI
Pagine 223, € 16

**MARIA EMANUELA
PIEMONTESE**
(a cura di)

**Il dovere costituzionale
di farsi capire. A trent'anni
dal Codice di stile**
Prefazione
di Sabino Cassese
CAROCCI
Pagine 307, € 32

Bibliografia

La descrizione dei social network come «macchine per farci litigare» si trova in Davide Piacenza, *La correzione del mondo* (Einaudi Stile libero, 2023; vedi «la Lettura» #598 del 14 maggio); la definizione del linguaggio d'odio è in Claudia Bianchi, *Hate speech* (Laterza, 2021). È su internazionale.it il censimento di Tullio De Mauro; la frase di Luca Seriani viene dal suo *Il lessico italiano* nel volume collettivo *La vita delle parole* (il Mulino, 2023); in un altro volume a più mani (*Non si può più dire niente?*, Utet, 2022) Federico Faloppa ricostruisce la storia dell'espressione «politicamente corretto»

Le parole sono diventate il campo di battaglia della politica, il «noi» contro «voi», e la categoria del **politicamente corretto** appare inadeguata ad affrontare la questione. Meglio pensare a un uso **civilmente responsabile** o **umanamente rispettoso** dell'italiano, allora. Perché ciò che si verifica, come mostriamo in queste pagine, è una normalizzazione dell'aggressività

ILLUSTRAZIONE DI **BEPPE GIACOBBE**

